

Storia dell'ebrea Elena Di Porto e del suo antifascismo non incardinato

In difesa della comunità

SILVIA GUSMANO A PAGINA IV

La storia dell'ebrea Elena Di Porto e del suo antifascismo non incardinato

In difesa della comunità

di SILVIA GUSMANO

«**G** iungeva invece nell'ex Ghetto, la sera di quel venerdì 15 ottobre, una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole (...). È venuta da Trastevere di corsa. Poco fa, una signora dalla quale va a mezzo servizio, ha veduto la moglie di un carabiniere, che ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di duecento capifamiglia ebrei, da portare via con tutte le famiglie. (...) Ma nessuno volle crederci. (...) Tutti sanno che è una chiacchierona, un'esaltata, una fanatica: basta vedere come gesticola quando parla, con gli occhi spiritati sotto quei capelli di crine vegetale. E poi si sa che in famiglia sua sono tutti un po' tocchi».

Non ci sono prove documentarie, ma una serie di indizi porta a identificare Elena Di Porto con la Celeste che in 16 ottobre 1943 Giacomo Debenedetti fa accorrere da Trastevere al Ghetto, scarmigliata e in lacrime, ad annunciare l'imminente deportazione. Nessuno però, come noto, le crederà, e le conseguenze saranno quelle che sappiamo. La convinzione che Celeste fosse Elena è tuttora viva nei racconti di molti ebrei romani, come scrive Gaetano Petraglia in *La matita di piazza Giudia* (Firenze, Giuntina, 2022, pagine 216, euro 16), libro in cui l'autore, funzionario dell'Archivio centrale dello Stato, ne ripercorre la vita (1912-1943).

Elena non ha ancora 28 anni quando, il 10 giugno 1940 (mentre il Duce annuncia l'entrata in guerra dell'Italia), viene arrestata al Portico d'Ottavia. Per

«motivi di moralità», per evitare che possa turbare l'ordine pubblico dando luogo a iniziative anti-patriottiche, viene «avviata in località di concentramento». Non svolge insomma attività sovversive o politicamente degne di nota: il problema sono il carattere irascibile e i modi diretti. La sua destinazione sarà dapprima Lagonegro, poi il piccolo centro lucano di Gallicchio, tappe iniziali di una faticosa peregrinazione tra Basilicata, Abruzzo e Marche che la porterà, dopo cinque comuni lucani, in campo di concentramento prima a Pollenza e poi a Lanciano. Quindi, a seguito del 25 luglio 1943, anche lei viene liberata. Tornata a Roma, trova un clima come sospeso tra speranza di normalità e aumento di povertà, scetticismo e paura. Di questi giorni agostani sappiamo solo che riabbraccerà i due figli, che in tre anni ha potuto vedere solo una volta.

All'indomani dell'annuncio dell'armistizio però, Elena Di Porto torna al centro della scena: capitanando un centinaio di ebrei, assalta l'armeria Casciano, da cui saranno prelevati una settantina di fucili da caccia. Essendosi infatti diffusa la voce che i tedeschi stessero per entrare a Roma (come effettivamente avvenne il giorno successivo), gli ebrei romani vogliono tentare di difendersi, unendosi agli antifascisti che si vanno radunando a Porta San Paolo. Certo, da un lato sorprende che un'azione così eclatante sia stata messa in pratica da una donna appena rientrata dopo tre anni di prigionia, ma Elena ha già dimostrato di essere una combattiva: l'assalto all'armeria – nota Petraglia – è la saldatura tra la sua opposizione, fino ad allora di carattere prettamente individuale,

con la resistenza dei gruppi spontanei di civili e antifascisti della capitale.

Portata a Regina Coeli, Di Porto uscirà il 28 settembre, lo stesso giorno in cui gli ebrei romani consegnano a Kappler i celeberrimi cinquanta chili d'oro che avrebbero dovuto garantirne l'incolumità. Anche lei dunque respirerà quel clima illusorio di scampato pericolo che serpeggia tra gli ebrei romani. Illusorio, appunto.

Elena Di Porto sarà tra i 1.023 ebrei catturati in quel terribile 16 ottobre e deportati ad Auschwitz, sebbene inizialmente il suo nome non comparisse nella lista di coloro che dovevano essere catturati. «Mia madre – racconterà il figlio Angelo – non la presero subito, scappò per i tetti, mentre scappava vide la cognata e i tre bambini. Mentre mia madre scappava, la nipote la riconobbe e gridò: «Zia, zia, non lasciarci in mano ai tedeschi, vieni con noi!». Non pensando che lasciava due bambini, io avevo undici anni e mio fratello quattordici e mezzo, fermò il camion tedesco e disse: «Fermo, fermo, anch'io sono ebrea». E tra i sedici dei 1.023 che tornarono a Roma, non vi fu Elena (non uno dei ventitré membri della sua famiglia fece ritorno; di questi dodici erano bambini di età compresa tra sei mesi e undici anni). «Cosa le successe all'arrivo a Birkenau? Fu "gassata" subito o finì in un campo di lavoro? Quando e dove morì? Ebbe un ultimo moto di ribellione? Domande – scrive Petraglia – a cui non possiamo dare risposta».

Nel libro emerge anche il ruolo svolto all'epoca da «L'Osservatore Romano». Se non erano mancate rimostranze fasciste per la pubblicazione di articoli ritenuti inopportuni e scorretti («sciocchi», «schifosi») ed è noto il disappunto di Mussolini per il giudizio espresso dal quotidiano (le cui critiche al regime tra 1939 e 1940 rappresentarono il momento *clou* del dissidio con le gerarchie italiane), nel maggio 1940 si apre una vera e propria campagna contro la stampa cattolica e i suoi lettori. «Ieri sera, verso le 21, un giovane fascista, avendo visto che un individuo, piuttosto vecchio, portava in tasca "L'Osservatore

Romano", si avvicinava al medesimo strappandogli il giornale», si legge nella nota che la mattina del 15 maggio il questore di Roma Palma invia alla Direzione generale di pubblica sicurezza circa un incidente verificatosi nel quartiere ebraico: «Interveniva allora l'ebrea Di Porto Elena (...) che prendeva le difese del vecchio. Rimproverata dal giovane fascista, la Di Porto s'avventava contro di lui producendogli vari graffi al viso. (...) interrogata, dichiarava di essere intervenuta per liberare il vecchio che veniva malmenato da tre borghesi i quali l'avrebbero perciò percossa».

Attraverso documenti d'archivio e testimonianze orali, Petraglia ricostruisce dunque la personale resistenza di questa donna contro emarginazione, angosce, prepotenze e persecuzione razziale. Se pure ci sono ancora aspetti della sua storia non chiari, emerge dalle scelte di Di Porto «una sorta di protofemminismo generato da un istintivo desiderio di emancipazione e di indipendenza non certamente comune per l'epoca», attraverso un antifascismo spontaneo, non incardinato.

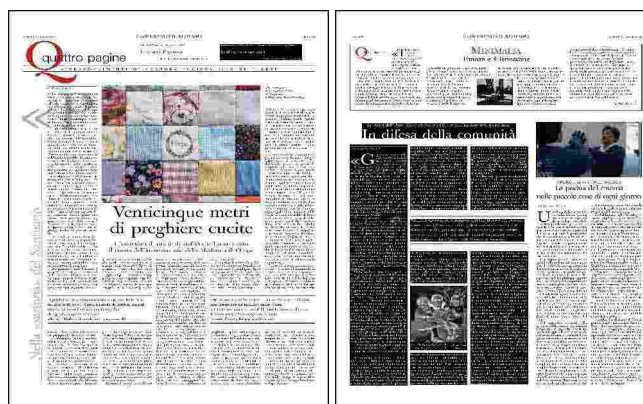
Anticonformista, audace, temeraria, così fuori dai canoni da essere rinchiusa per quattro volte in pochi anni in manicomio, questa donna così lontana dagli stereotipi femminili, sostiene Petraglia, ebbe un solo pensiero: «Lottare contro le ingiustizie e le prepotenze in difesa della gente di piazza». In difesa della sua comunità.



Elena Di Porto a Gallicchio (Potenza) con i bimbi della famiglia presso la quale trovò alloggio

Sebbene il suo nome non comparisse nella lista di coloro che dovevano essere catturati, Elena sarà tra i 1.023 ebrei razzati a Roma il «sabato nero» dell'ottobre 1943 e deportati ad Auschwitz. Gaetano Petraglia ricostruisce la personale resistenza di questa donna, facendo emergere anche il ruolo svolto all'epoca da «L'Osservatore Romano»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140